



Le scelte consapevoli dell'Italia

di Ermete Realacci

PRESIDENTE FONDAZIONE **SYMBOLA** E PRESIDENTE ONORARIO LEGAMBIENTE

Negli ultimi anni, il 27,1% delle imprese italiane ha investito nell'ambiente; una percentuale che sale al 33,8% nella manifattura, dove l'orientamento green si conferma come un driver strategico per il Made in Italy, traducendosi in maggior competitività, in crescita delle esportazioni, dei fatturati, dell'occupazione

Per affrontare i mutamenti climatici, partire da previsioni e algoritmi non basta, anche se forse qualche ambientalista ritiene sia così. Per Alexander Langer, una delle intelligenze più originali dell'ambientalismo italiano, "la conversione ecologica potrà affermarsi solo se sarà socialmente desiderabile". Sono sempre stato d'accordo con lui. Di più, ho sempre ritenuto poco efficace puntare solo su prescrizioni e obblighi, pur necessari e motivati, per produrre in campo economico e sociale i cambiamenti in grado di affrontare le sfide aperte, a cominciare proprio da quella dei mutamenti climatici. È spesso molto più proficuo partire dalle risorse umane e tecnologiche già in campo, dai talenti mobilitabili, dalle antropologie, dalle culture. Vale per l'Italia come per il resto del mondo.

Secondo l'agenzia americana Bloomberg, nell'ultimo Congresso del Partito comunista cinese, Xi Jinping nel delineare le scelte per il futuro, ha nominato 89 volte la parola ambiente, 70 volte la parola economia, comunismo e socialismo sotto l'occhio del radar. Xi Jinping è segretario del Partito, presidente della Cina oramai senza limiti di mandato e in Cina non esiste il bicameralismo perfetto. Perché l'ha fatto? Perché

il problema esiste ed è grave, con enormi ripercussioni sull'inquinamento locale. Perché è una sfida economica e tecnologica e chi arriva prima acquisisce un vantaggio. Inoltre, chi occupa lo spazio, anche simbolico, della sfida dell'ambiente e dei mutamenti climatici ha più voce nel mondo. È in fondo la scelta fatta in questi anni da molti leader, da Barack Obama ad Angela Merkel, a Emmanuel Macron, a Theresa May, a Justin Trudeau. Imbarazzante è invece il paragone con la politica e l'informazione italiana. Eppure, l'Italia, talvolta più per i suoi cromosomi antichi e per la sua maniera di stare al mondo che per le politiche messe in campo, ha molte carte da giocare.

In un recente dibattito televisivo, un noto giornalista di sinistra, probabilmente superficiale quanto disinformato, ha parlato dell'economia circolare e della *green economy* come di un libro dei sogni. Ebbene, nell'economia circolare l'Italia in Europa è una superpotenza. Produciamo più ricchezza con meno materie prime e siamo primi per la percentuale di riciclo sulla totalità dei rifiuti prodotti: in Italia siamo al 76,9% di rifiuti complessivi riutilizzati (industriali e urbani) contro una media europea del 37% e una Germania al 43%. Questo ci fa risparmiare ogni anno 21 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio e 58 milioni di tonnellate di CO₂.

La storia di un Paese povero di materie prime, spinto per questo verso filiere più efficienti (dai rottami di Brescia, alle cartiere della Lucchesia, agli stracci di Prato) diventa ora una carta per il futuro.

“Nell’economia circolare l’Italia in Europa è una superpotenza. Siamo primi per la percentuale di riciclo sulla totalità dei rifiuti prodotti: in Italia siamo al 76,9% di rifiuti complessivi riutilizzati (industriali e urbani) contro una media europea del 37% e una Germania al 43%”

Se poi allarghiamo lo sguardo all’insieme della *green economy*, il rapporto annuale *GreenItaly* prodotto dalla Fondazione **Symbola** e da Unioncamere, ci racconta di un Paese per molti aspetti sottovalutato. Negli ultimi anni, il 27,1% delle imprese italiane ha investito nell’ambiente; una percentuale che sale al 33,8% nella manifattura, dove l’orientamento *green* si conferma come un *driver* strategico per il Made in Italy, traducendosi in maggiore competitività, in crescita delle esportazioni, dei fatturati, dell’occupazione: il 40% dei nuovi posti di lavoro prodotti l’anno scorso (320mila) hanno a che fare con l’ambiente, con un picco del 60% in R&S.

È un’Italia che avrebbe bisogno della politica; ma più ancora, una buona politica ha bisogno di questa Italia e dovrebbe guardare negli occhi senza pigrizia e lenti deformanti l’economia e la società.

Per scoprire, insieme alle tante cose che non vanno, le radici di un’economia più a misura d’uomo e per questo più competitiva. In grado di rinnovare, per dirlo con Carlo Maria Cipolla, la vocazione dell’Italia a produrre all’ombra dei campanili cose belle che piacciono al mondo. Anzi, di rafforzarla proprio a partire dalla sfida del *climate change*.

